

DOMANI con la partecipazione di tutte le organizzazioni di partito
MARTEDI' 8 MARZO con l'impegno particolare delle compagnie
Diffusione straordinaria dell'Unità
per far conoscere i motivi della crisi governativa, i suoi sviluppi e le soluzioni proposte dai comunisti

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani alle 10 all'Adriano
Giorgio Amendola
parlerà sulle proposte dei comunisti per un nuovo governo

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 65

SABATO 5 MARZO 1960

DANNOSO COLPO D'ARRESTO IMPOSTO DAI CLERICALI AGLI SVILUPPI DELLA CRISI

Un incarico "esplorativo", affidato all'on. Leone a causa dei contrasti e degli equivoci nella DC

Partito o giungla?

Tutto fa credere che la crisi corra il rischio di imponentarsi. Sembrava di non essere lontani da una soluzione, o almeno da un tentativo di soluzione, quando ecco che qualcosa si è inceppato rendendo necessaria una nuova fase esplorativa.

La risoluzione approvata dal CC e dalla CCC del PCI

Risolvere la crisi in modo democratico per dare soddisfazione alle urgenti richieste delle masse lavoratrici

Al termine dei loro lavori, il CC e la CCC del PCI hanno approvato all'unanimità la seguente risoluzione:
Il Comitato centrale del Partito comunista italiano, uditi i rapporti sullo stato della Costituzione repubblicana;

Dissidio tra il Quirinale e Piazza del Gesù sulla designazione e il programma
Oggi Leone riceve Togliatti, Terracini, Nenni, Barbaresi ed i capi d.c.

Il Presidente della Repubblica ha conferito ieri un incarico esplorativo al Presidente della Camera, on. Leone. A dieci giorni dall'apertura ufficiale della crisi di governo, i contrasti interni della DC e l'increscioso ambiguità di programma e di linea politica di questo partito hanno impedito al Capo dello Stato di avere concrete conclusioni dai mediatori convincimenti che egli si era formato nel corso delle consultazioni Riferiamo di questi avvenimenti, per passare poi alla narrazione della retroscena (di grande interesse e significato) che hanno indotto un colpo d'arresto allo sviluppo della crisi e hanno indotto l'on. Gronchi a prendere la decisione suddetta.

secretario generale della Presidenza, Mosca, ha letto loro il seguente comunicato:
Dopo gli elementi di giudizio raccolti in base alle posizioni assunte dai rappresentanti politici durante le consultazioni, il Presidente della Repubblica ha ritenuto opportuno un più approfondito esame di taluni orientamenti dei gruppi parlamentari. Il Capo dello Stato ha quindi affidato al Presidente della Camera, on. Leone, che ha accettato, l'incarico di compiere tale esame attraverso i necessari contatti. L'on. Leone si è riservato di riferire con la maggiore sollecitudine possibile.



L'on. Leone fa le sue dichiarazioni alla stampa dopo il colloquio con il capo dello Stato

Dichiarazioni dei leaders

Dopo l'annuncio dell'incarico esplorativo affidato dal presidente della Repubblica all'on. Leone, i leaders politici hanno rilasciato alle agenzie di stampa una serie di dichiarazioni:

TOGLIATTI

«Un incarico esplorativo prolunga, inevitabilmente, la durata della crisi e questo è un elemento negativo, perché una crisi di governo non dovrebbe mai trascinarsi a lungo, soprattutto quando esistono problemi urgenti, che richiedono una soluzione. D'altra parte, si deve riconoscere che il partito di maggioranza, che è il democristiano, ha finora preso posizione con una risoluzione così equivoca e capace di qualsiasi interpretazione, che una esplorazione si rendeva necessaria, per lo meno allo scopo di chiarire questo punto e fornire qualche punto di orientamento un po' meno confuso.

Stanno sicuri che il Presidente Leone si atterra, nelle sue consultazioni, a un criterio democratico, escludendo, cioè, qualsiasi pregiudiziale discriminazione politica, e alla sua missione auguriamo il necessario successo».

NENNI

«Mi pare che la scelta del Presidente della Camera indichi chiaramente l'intento che ha mosso il Presidente della Repubblica. Ciò vuole dire che egli non ha ancora gli elementi per poter tentare l'incarico della formazione del nuovo governo e che egli attenda il supplemento di informazioni al quale sta per procedere il Presidente della Camera».

LUCIFREDI (DC)

«E' la logica del nostro sistema che il Capo dello Stato si avvalga di una persona di sua fiducia per trarre nuovi orientamenti per la soluzione di una crisi di governo. Quanto all'accettare il programma e alla maggioranza, non esistono governi senza programma, e i governi senza maggioranza (anche se possono esistere) sono un ripiego e una formula alla quale si ricorre in casi eccezionali. E' naturale che l'on. Gronchi abbia incaricato di questo sondaggio il Presidente della Camera dopo avere chiamato nella precedente occasione il Presidente del Senato».

COVELLI (PDI)

«Non siamo sorpresi di questo nuovo episodio che si inserisce nella crisi. Dopo le dichiarazioni del Capo dello Stato a proposito di "mediatori convincimenti", ritenevamo che si passasse direttamente all'incarico. E' un modo come un altro per creare confusioni maggiori e allarmismi ingiustificati; il ricorso, infatti, al Presidente della Camera, sia pure per effettuare un sondaggio, significa dare l'impressione di uno stato di emergenza che in effetti non c'è ancora. Siamo convinti, comunque, che la persona del Presidente della Camera e al di sopra di ogni sospetto e sarà quindi in possesso presto di tutti gli elementi utili per espletare, nel più breve tempo possibile, il mandato affidatogli».

MICHELINI (MSI)

«I gruppi parlamentari del MSI non avevano fatto designazioni e avevano accettato, nelle consultazioni, alla necessità di un utile sondaggio date la situazione di confusione creata da una crisi la cui origine non è chiara, e la situazione di dissenso interno di molti gruppi politici. La decisione del presidente Gronchi di non precipitare una scelta è indubbiamente saggia e la personalità scelta da affidamento a tutti di assoluta obiettività».

Conclusi i lavori del C.C. e della C.C.C.

Parta dalle fabbriche un moto unitario che porti a una avanzata democratica

Le relazioni di Cossutta, Roasio e Alinovi sul secondo punto all'ordine del giorno
Gli interventi di Parodi, Lama, Di Giulio, Sanlorenzo, D'Amico, La Torre, Battistella, Lina Fibbi, Marisa Rodano, Trentin, Cremascoli, Natoli e Giorgio Amendola

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo, esaurito con l'intervento del compagno Togliatti il dibattito sul primo punto all'ordine del giorno dei loro lavori, hanno ascoltato giovedì sera le relazioni dei compagni Armando Cossutta e Antonio Roasio, della Direzione del Partito, sul secondo punto: «Esperienze e obiettivi della lotta nelle fabbriche».

COSSUTTA

Il 1959 - dice il compagno Cossutta - a Milano e in tutta l'Italia è stato un anno di grandi lotte operaie. Proprio mentre i gruppi monopolistici tentavano una vasta operazione che avrebbe dovuto mettere in forti difficoltà il movimento operaio e sindacale e liquidare la azione politica dei comunisti, il proletariato milanese non solo ha saputo validamente resistere, ma ha trovato nella lotta rivendicativa nuovi elementi di unità. Se grande è stato il contributo di lotta alle azioni contrattuali, molto vivace è stata anche l'iniziativa a livello aziendale e di settore.

tre dieci milioni di ore di sciopero). Elemento essenziale di queste lotte è la nuova, salda unità, che ha visto affratellati lavoratori di diverse correnti, non solo nello sciopero ma anche nel lavoro di organizzazione delle lotte. Quando si parla delle cause della crisi politica attuale, delle sue ragioni, delle radici della crisi della DC, bisogna valutare quello che sono stati i movimenti di milioni di lavoratori in tutta l'Italia. Dopo avere ricordato il grande sciopero dei ventimila bancari milanesi (il tema dominante delle loro riunioni, dei loro comizi era il contratto o lo stipendio o le qualifiche, ma poi divenne la politica delle classi dominanti e del governo) Cossutta afferma che la crisi dell'interclassismo trova in queste lotte le sue radici.

COSSUTTA

La lotta rivendicativa, è rimasta unita alla base, fra i lavoratori. Quello che occorre è portare avanti una unità reale su temi di fondo, più complessi e generali, per obiettivi avanzati come la funzione del sindacato nella vita del Paese e la loro capacità contrattuale attorno a problemi di grande importanza come gli organici, i licenziamenti tecnologici, le qualifiche professionali, lo orario di lavoro ecc. L'unità, dalla base, deve risalire ai vertici, tra le organizzazioni sindacali come tali, a livello di lega, di provincia e nazionale. I limiti dell'intesa unitaria si sono manifestati già nel modo in cui si sono svolte alcune lotte contrattuali (a Milano, il contratto dei metallurgici viene giudicato positivo, ma ha lasciato molte e profonde insoddisfazioni). Questi limiti si sono ancor meglio manifestati in queste settimane a proposito delle trattative e degli accordi separati verificatisi a Milano in complessi come la Pirelli, la SNIA-Viscosa, l'Allegria e l'Azienda tranviaria.

una rivendicativa valida non per una sola fabbrica, ma per più aziende omogenee, per settore e per gruppo, cogliendo le istanze comuni delle varie aziende. Ciò non significa che una linea comune di gruppo o di settore debba presupporre sempre e comunque un'unica tattica, ma deve presupporre invece una tattica che tenga conto delle condizioni oggettive delle varie aziende. Tutto ciò deve essere detto, ha concluso su questo punto il compagno Cossutta, anche se il giudizio sulle lotte rimane largamente positivo. I risultati delle lotte hanno portato ad una avanzata nelle elezioni per le Commissioni interne, a nuovi importanti accordi raggiunti in numerose

COSSUTTA

grandi fabbriche dopo lotte unitarie, a un rafforzamento dell'organizzazione sindacale unitaria. Attualmente, il motivo che sta alla base di ogni azione rivendicativa è lo aumento delle retribuzioni. Cossutta riferisce a questo punto alcuni dati sulle condizioni salariali degli operai milanesi. La media del salario di un operaio qualificato metalmeccanico con moglie e due figli a carico, compresi gli assegni familiari, è di 60-65.000 lire al mese; la media di un salario di un manovale metalmeccanico specializzato è di 45-50.000 lire al mese. E' noto che il minimo vitale per una famiglia tipo, a Milano, è di 70.000 lire al mese.

grandi fabbriche dopo lotte unitarie, a un rafforzamento dell'organizzazione sindacale unitaria. Attualmente, il motivo che sta alla base di ogni azione rivendicativa è lo aumento delle retribuzioni. Cossutta riferisce a questo punto alcuni dati sulle condizioni salariali degli operai milanesi. La media del salario di un operaio qualificato metalmeccanico con moglie e due figli a carico, compresi gli assegni familiari, è di 60-65.000 lire al mese; la media di un salario di un manovale metalmeccanico specializzato è di 45-50.000 lire al mese. E' noto che il minimo vitale per una famiglia tipo, a Milano, è di 70.000 lire al mese.

COSSUTTA

una rivendicativa valida non per una sola fabbrica, ma per più aziende omogenee, per settore e per gruppo, cogliendo le istanze comuni delle varie aziende. Ciò non significa che una linea comune di gruppo o di settore debba presupporre sempre e comunque un'unica tattica, ma deve presupporre invece una tattica che tenga conto delle condizioni oggettive delle varie aziende. Tutto ciò deve essere detto, ha concluso su questo punto il compagno Cossutta, anche se il giudizio sulle lotte rimane largamente positivo. I risultati delle lotte hanno portato ad una avanzata nelle elezioni per le Commissioni interne, a nuovi importanti accordi raggiunti in numerose

Si è dimesso il sindaco

E' caduta a Cagliari la giunta d.c.-destra

Successo della lotta per il piano di Rinascita

(Dalla nostra redazione)
CAGLIARI, 4. - L'amministrazione clericomondana di Cagliari è entrata ufficialmente in crisi con le dimissioni della giunta presieduta dal sindaco Palombara, avvenute nella tarda serata di oggi. Il sindaco d.c. ha rassegnato le dimissioni davanti al Consiglio comunale che è stato riconvocato a data da fissarsi per dare modo ai gruppi di prendere le loro deliberazioni in ordine alla nomina del nuovo sindaco della nuova giunta. La caduta della giunta Palombara è stata accolta con soddisfazione dai cittadini che gremivano le tribune durante le consultazioni. A Cagliari la crisi dell'amministrazione comunale viene interpretata come il risultato delle pressioni della cittadinanza e dei gruppi di opposizione che hanno svolto giorno per giorno una efficace azione per rompere la immaturità ed ibrida alleanza clericomondana. Tale alleanza stava conducendo la capitale della Regione verso il totale sfacelo finanziario e l'aveva tagliata fuori dal movimento generale dei sardi per il rinnovamento economico, sociale dell'isola. Recentemente i gruppi del PCI, PSI, PSDI, PSDA avevano presentato un ordine del giorno nel quale si chiedeva al governo la immediata presentazione del disegno di legge per il finanziamento del Piano di Rinascita, «che deve essere attuato in un periodo di dieci anni con interventi statali a carattere assolutamente straordinario e sotto il controllo della Regione».

Si è dimesso il sindaco

E' caduta a Cagliari la giunta d.c.-destra

Successo della lotta per il piano di Rinascita

(Dalla nostra redazione)
CAGLIARI, 4. - L'amministrazione clericomondana di Cagliari è entrata ufficialmente in crisi con le dimissioni della giunta presieduta dal sindaco Palombara, avvenute nella tarda serata di oggi. Il sindaco d.c. ha rassegnato le dimissioni davanti al Consiglio comunale che è stato riconvocato a data da fissarsi per dare modo ai gruppi di prendere le loro deliberazioni in ordine alla nomina del nuovo sindaco della nuova giunta. La caduta della giunta Palombara è stata accolta con soddisfazione dai cittadini che gremivano le tribune durante le consultazioni. A Cagliari la crisi dell'amministrazione comunale viene interpretata come il risultato delle pressioni della cittadinanza e dei gruppi di opposizione che hanno svolto giorno per giorno una efficace azione per rompere la immaturità ed ibrida alleanza clericomondana. Tale alleanza stava conducendo la capitale della Regione verso il totale sfacelo finanziario e l'aveva tagliata fuori dal movimento generale dei sardi per il rinnovamento economico, sociale dell'isola. Recentemente i gruppi del PCI, PSI, PSDI, PSDA avevano presentato un ordine del giorno nel quale si chiedeva al governo la immediata presentazione del disegno di legge per il finanziamento del Piano di Rinascita, «che deve essere attuato in un periodo di dieci anni con interventi statali a carattere assolutamente straordinario e sotto il controllo della Regione».

Mulay Hassan dichiara: non è esagerato parlare di 12.000 morti

Ad Agadir si lotta contro i topi e si teme il flagello della peste

Salvata una donna che ha dato poco dopo alla luce un bimbo - Nuova scossa tellurica avvertita ieri sera



AGADIR - Un gruppo di soccorritori al lavoro per la ricerca di eventuali sopravvissuti

AGADIR, 4. - Il principe ereditario del Marocco, Mulay Hassan, ha dichiarato che i morti accertati nel territorio di Agadir sono 4.000, e 6.000 sono quelli presunti. Il principe ha però precisato che una valutazione finale di 12.000 morti potrebbe non essere esagerata.

Questa spaventosa previsione è stata formulata dal principe ereditario del Marocco, (il quale dirige le operazioni di soccorso nella città morta) nella tarda mattinata di oggi. Egli appariva stanco e abbattuto; ha detto che è stata presa la decisione di far allontanare i soccorritori stranieri dalla città per il pericolo di epidemie che ormai incombe fra le rovine innalzate da un esercito sterminato e famelico di topi, contro cui si combatte col mitra e con i topicidi, in attesa di poter sterminare i roditori in modo razionale. Ciò sarà possibile quando potranno essere chiuse le operazioni di soccorso.

AGADIR, 4. - Il principe ereditario del Marocco, Mulay Hassan, ha dichiarato che i morti accertati nel territorio di Agadir sono 4.000, e 6.000 sono quelli presunti. Il principe ha però precisato che una valutazione finale di 12.000 morti potrebbe non essere esagerata.

Questa spaventosa previsione è stata formulata dal principe ereditario del Marocco, (il quale dirige le operazioni di soccorso nella città morta) nella tarda mattinata di oggi. Egli appariva stanco e abbattuto; ha detto che è stata presa la decisione di far allontanare i soccorritori stranieri dalla città per il pericolo di epidemie che ormai incombe fra le rovine innalzate da un esercito sterminato e famelico di topi, contro cui si combatte col mitra e con i topicidi, in attesa di poter sterminare i roditori in modo razionale. Ciò sarà possibile quando potranno essere chiuse le operazioni di soccorso.

AGADIR, 4. - Il principe ereditario del Marocco, Mulay Hassan, ha dichiarato che i morti accertati nel territorio di Agadir sono 4.000, e 6.000 sono quelli presunti. Il principe ha però precisato che una valutazione finale di 12.000 morti potrebbe non essere esagerata.

Questa spaventosa previsione è stata formulata dal principe ereditario del Marocco, (il quale dirige le operazioni di soccorso nella città morta) nella tarda mattinata di oggi. Egli appariva stanco e abbattuto; ha detto che è stata presa la decisione di far allontanare i soccorritori stranieri dalla città per il pericolo di epidemie che ormai incombe fra le rovine innalzate da un esercito sterminato e famelico di topi, contro cui si combatte col mitra e con i topicidi, in attesa di poter sterminare i roditori in modo razionale. Ciò sarà possibile quando potranno essere chiuse le operazioni di soccorso.

AGADIR - Un gruppo di soccorritori al lavoro per la ricerca di eventuali sopravvissuti

Il dibattito al Comitato

Continuazione dalla 1. pagina

calcolato ufficialmente in 84.000 lire mensili. Fra i lavoratori delle abbigliamento, la media mensile, specie nelle fabbriche di confezioni in serie, è di 20.000 lire. Condizioni non dissimili si trovano in molte piccole fabbriche. Gravi sono le condizioni degli immigrati. E' vero che su 800.000 donne in età lavorativa, 400.000 di esse lavorano, ma il fatto che in una famiglia più di una persona lavori non soddisfa le legittime aspirazioni di una popolazione attiva di una grande città moderna. La richiesta degli aumenti delle retribuzioni è quindi oggi la più sentita e non solo perché appare necessario adeguare le retribuzioni all'aumento delle esigenze, ma perché è necessario adeguare le retribuzioni al continuo aumento della produzione, dei profitti capitalistici e del rendimento del lavoro. Cossutta documenta il dislivello fra salari e rendimento del lavoro, fra salari e produzione, attraverso una serie di dati campione e, quindi, prosegue affermando che di qui nasce la principale rivendicazione formulata dalle organizzazioni sindacali, vale a dire il diritto di contrattazione del rapporto tra rendimento e salario. A questa rivendicazione, oltre se ne aggiunge, e tra queste assume valore di principio quella per la riduzione dell'orario di lavoro. L'Italia è il Paese dove si ha la più lunga giornata lavorativa e dove dal 1910 non viene più ridotto l'orario di lavoro.

L'azione del partito è ancora fondamentalmente azione di appoggio e di sostegno delle lotte sindacali. Ciò è giusto e necessario, ma non può bastare. E' necessario che la massa imponente dei compagni di fabbrica, che a Milano supera il 60 per cento degli iscritti al partito si inserisca di più e più efficacemente nella vita politica della città e del Paese. E' dalla fabbrica che sempre più dovrà salire il movimento unitario, democratico, per la conquista di una nuova maggioranza, perché è dalla fabbrica, dal movimento rivendicativo di massa che prende slancio e vigore la battaglia contro il monopolio, per la conquista delle trasformazioni strutturali economiche e politiche. Non vi è separazione né divisione tra lotte e riforme: è però compito del partito stabilire concretamente il nesso tra le une e le altre e attuarlo nell'azione politica generale, facendo della classe operaia il nerbo dell'alleanza democratica. Nel quadro della situazione economica e politica milanese, situazione complessa e caratterizzata da profonde contraddizioni, il partito comunista e il partito socialista, in questi ultimi dieci anni, hanno rappresentato la forza della classe operaia che ha mantenuto aperta la via della lotta emancipatrice. La lotta contro il monopolio esige una notevole ricchezza di iniziativa: essa deve essere condotta ai diversi livelli nei quali opera il monopolio, nella struttura e nelle sovrastrutture, per una nuova politica economica, per le riforme economiche e politiche, per un nuovo schieramento di forze democratiche e popolari, per l'unità ideale del popolo su una piattaforma antimonopolistica, democratica, socialista. Si tratta, conclude Cossutta, di una battaglia nazionale, giacché il monopolio milanese controlla e condiziona gran parte dello sviluppo industriale del Paese.

ROASIO

Il compagno Antonio Roasio, membro della Direzione del Partito, analizza in un'ampia relazione la situazione attuale, le lotte e le prospettive della classe operaia di Torino. La sua indagine prende come punto di riferimento l'anno 1958, che segnò in tutta Italia una notevole ripresa dell'iniziativa e della forza organizzativa del movimento operaio. Tale ripresa si esprime in una rinnovata aggressività sul piano rivendicativo, e in un deciso aumento dei voti alle liste della CGIL nelle elezioni per le commissioni interne.

Anche a Torino, vale a dire nella situazione più difficile che si fosse determinata negli ultimi anni per la classe operaia, questa tendenza nazionale è recentemente formata, e in un aumento dei suffragi al sindacato di classe nella quasi totalità delle fabbriche, ivi comprese le grandi aziende monopolistiche. Nella stessa FIAT, dopo le flessioni degli anni

precedenti, si registrò nel 1958 un sensibile passo in avanti, con la riconquista di oltre duemila voti da parte della FIOM. Tra le condizioni particolari che resero possibile tale avanzamento occorre ricordare la rottura in seno all'organizzazione aziendale della CISL, avvenuta poche settimane prima del voto, e il conseguente distacco dal sindacato cattolico del gruppo più compromesso con la politica aziendalistica, quello capeggiato da Arrighi.

Sembrò, allora, che la CISL, dopo anni di asservimento alla politica discriminatoria e partitocratica del padrone, intendesse procedere — sollecitata da nuove spinte all'unità sindacale che si manifestavano tra i lavoratori — ad un generale ripensamento delle proprie posizioni. In effetti, nel periodo successivo e a tutt'oggi, il sindacato cattolico è rimasto prigioniero delle contraddizioni e degli equivoci propri della sinistra democristiana, non riuscendo a liberarsi del ricatto anticomunista ed ha cominciato una sorta di altalena tra enunciazioni verbali contro i soprusi monopolistici e nuovi cedimenti reali alla politica discriminatoria della direzione Fiat.

In questa situazione, il nuovo arriccio votistico nel 1959 — con la perdita, da parte del sindacato di classe, dei due mila voti conquistati l'anno precedente), contrastando con la tendenza nazionale alla ripresa operaia, venne a riconfermare in modo chiaro la particolarità e la complessità dei problemi che la classe operaia deve affrontare alla Fiat.

Il 1958 segnò anche una forte ripresa dell'azione rivendicativa della classe operaia, attraverso i grandi scioperi nazionali condotti unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali. Anche in questi scioperi di categoria, che dovevano prolungarsi sino all'estate del 1959. Per il movimento operaio torinese si è trattato di un'esperienza di grande rilievo, poiché ha segnato il ritorno alla lotta unitaria dopo vari anni di divisioni e di inattività. Tuttavia, sono emerse le particolarità della situazione Fiat, in quanto nel quadro di un movimento generale, che sia pure con andamento alterno ha visto impegnata nella lotta anche una gran parte della classe operaia torinese. Anche in questo caso, tuttavia, sono emerse le particolarità della situazione Fiat, in quanto nel quadro di un movimento generale, che sia pure con andamento alterno ha visto impegnata nella lotta anche una gran parte della classe operaia torinese.

Era naturalmente impensabile che, dopo un lungo periodo di decomposizione del movimento sindacale all'interno del monopolio, caratterizzato dalla repressione più feroce dell'avanguardia di classe e da una complessa opera di corruzione paternalistica, si potesse passare alla Fiat ad un repentino mutamento dei rapporti di forza e ad una rapida ripresa della coscienza e del potere di classe. Tuttavia, alcuni fatti importanti, nuovi, destinati ad avere grande peso anche sulle prospettive future, si sono verificati nel corso di quegli scioperi: decine e decine di attivisti dei tre sindacati nazionali si sono uniti nell'azione di picchettaggio e di propaganda davanti alle fabbriche del monopolio; centinaia di studenti, tra i quali molti cattolici, hanno partecipato attivamente alla lotta contro l'illegale azione antiscioperista delle forze di polizia e delle guardie padronali; per la prima volta, in quello settimane, si creò un grande e unitario movimento di opinione pubblica contro i soprusi del monopolio; si è avuta l'esatta sensazione che, dopo anni di relativo isolamento, la nostra denuncia fosse raccolta dai più dispersi settori politici e sociali.

Tutto ciò — prosegue Roasio — ha contribuito indubbiamente ad acuire le contraddizioni in seno al movimento cattolico, una parte del quale si è schierata formalmente dalla parte della classe operaia. Contrasti e situazioni di malcontento hanno assunto recentemente forme più esplicite anche tra le categorie economiche intermedie — artigiani, commercianti, piccoli e medi industriali — alle quali è apparsa sempre più chiara l'azione soffocatrice che il monopolio esercita anche su di esse, attraverso l'intensificazione delle risorse locali con il quale condiziona completamente l'ambiente economico, sociale e politico della città. Anche l'andamento contraddittorio dell'occupazione ha la sua causa maggiore nella politica del mo-

noopolio: il quale, attraverso massicci investimenti e il rinnovo degli impianti, attraverso un processo scientifico di intensificazione del lavoro, ha potuto permettersi di aumentare la produzione del 48 per cento dal 1940 al 1957, contenendo l'incremento della mano d'opera nella modesta misura del 20 per cento. Nello stesso periodo, i profitti dichiarati sono saliti da uno a quindici miliardi, il fatturato da 115 a 340 miliardi, mentre il monte salari, che nel 1940 rappresentava il 43 per cento del valore del fatturato, ne rappresenta oggi soltanto il 23,5 per cento, passando in assoluto da 50 a 80 miliardi. Il coefficiente di occupazione delle nuove forze di lavoro, che negli altri settori industriali torinesi è salito in questi anni del 16,9 per cento, si è mantenuto alla Fiat attorno all'8,9 per cento.

Lo sviluppo monopolistico ha anche prodotto un vasto fenomeno di atomizzazione della produzione industriale: il numero delle piccole aziende è salito nell'ultimo decennio da 7100 ad oltre 12.000. Oppresse, nella loro maggioranza, da difficoltà d'ogni genere, dovute soprattutto all'accaparramento di capitali da parte del monopolio. Ciò spiega in parte come decine di migliaia di lavoratori — soprattutto tra gli immigrati e i lavoratori negli ultimi anni — ricevano salari inferiori al minimo vitale.

L'impegnoso aumento demografico di Torino, che in otto anni è passata da poco più di settecentomila abitanti a circa un milione, non è stato determinato soltanto dall'immigrazione di disoccupati dal Meridione o dal Veneto, ma anche dalla fuga dei contadini dalle campagne torinesi e piemontesi. Ciò ha cambiato in grande misura la struttura sociale della città, e la composizione sociale e la formazione politica della stessa classe operaia. La scomparsa delle vecchie barriere operaie, che ebbero una grande funzione rivoluzionaria nel passato, ha reso più precario e difficile il collegamento tra i vari nuclei di lavoratori, la loro partecipazione ad una vita sociale di classe. La nuova distruzione delle fabbriche all'esterno della città fa sì che la maggioranza degli operai debba compiere lunghi spostamenti quotidiani per raggiungere il posto di lavoro, per cui a sera si chiudono in casa, stanchi, impossibilitati a svolgere una vita sociale continua e vivace.

Di queste peculiarità caratteristiche si è servito il monopolio per svolgere la sua politica di corruzione paternalistica e di discriminazione. Tale politica ha sfruttato anche i nuovi caratteri assunti dal processo produttivo sotto l'impulso dell'alta meccanizzazione e dell'automazione; in un determinato periodo, i fenomeni di disoccupazione tecnologica, la possibilità della direzione di sostituire la mano d'opera alla qualifica tradizionale con nuovi nuclei di lavoratori, relativamente dequalificati, hanno fatto sì che il padrone potesse colpire con la discriminazione e il licenziamento molti degli operai provvisti di una lunga esperienza di fabbrica e perciò ideologicamente più preparati. Dei medesimi momenti di crisi si è servito il padrone per introdurre motivi di divisione tra la classe operaia e il crescente strato dei tecnici e degli impiegati.

Partendo dalla analisi obiettiva della realtà, dalla consapevolezza dei limiti che oggi incontra la nostra azione, il Partito si batte affinché anche a Torino si sviluppi con maggiore efficacia il processo di ripresa operaia. Una prima battaglia da affrontare è costituita dalle elezioni Fiat, che si terranno tra un mese. È difficile che la campagna elettorale all'interno delle fabbriche presenti anche questo anno, il clima di discriminazione che il monopolio tenta a tutti i costi di mantenere malgrado la generale spinta alla distensione che si manifesta nel Paese, imponendo a tutto il Partito un grande impegno politico e ideale. Il nostro lavoro è continuamente rivolto al rafforzamento quantitativo e qualitativo delle organizzazioni di classe nella fabbrica, alla formazione di nuovi quadri politici e sindacali nell'azienda, all'azione di proselitismo che può essere particolarmente efficace tra le più giovani leve dei lavoratori, le quali si affacciano adesso alla realtà produttiva portando nella fabbrica nuove speranze, nuove esigenze di

sviluppo professionale e sociale.

Accanto a questa duratura, capillare ricerca all'interno dell'azienda, che si innesta direttamente all'azione per portare avanti le rivendicazioni più immediate della classe operaia, avvertiamo l'esigenza che si sviluppi con rinnovato vigore la campagna politica per la salvaguardia dei diritti democratici dei lavoratori e dei loro istituti rappresentativi. E' necessario, in questo proposito, stabilire un nesso più immediato e più organico tra le lotte rivendicative nella fabbrica e l'azione politica, e l'azione politica per la salvaguardia dei diritti democratici dei lavoratori e dei loro istituti rappresentativi. E' necessario, in questo proposito, stabilire un nesso più immediato e più organico tra le lotte rivendicative nella fabbrica e l'azione politica, e l'azione politica per la salvaguardia dei diritti democratici dei lavoratori e dei loro istituti rappresentativi.

Le lotte del 1958-59 hanno prodotto anche a Torino una nuova situazione politica e psicologica. Gli operai, anche quelli che non hanno partecipato agli scioperi, hanno riacquisito il senso della lotta e del movimento di massa, l'unità sindacale. Non dobbiamo lasciar passare questa situazione favorevole: è necessario concentrare tutti gli sforzi su una forte ripresa delle lotte rivendicative a livello settoriale ed aziendale. Le linee su cui ci muoviamo sono la conquista di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, l'elevamento dei minimi salariali, la parità salariale tra uomini e donne, il controllo sull'organico e sui tempi di lavoro, il collegamento dei cottimi e degli incentivi al rendimento del lavoro, lo sviluppo delle organizzazioni professionali e dell'apprendistato, ecc. Sulla base di queste rivendicazioni, è oggi possibile anche a Torino un deciso elevamento del potere contrattuale della classe operaia.

Dopo aver analizzato il lavoro che attualmente il Partito svolge per rafforzare le organizzazioni di base e le cellule di fabbrica, Roasio sottolinea l'importanza del fatto che, nonostante le debolezze e i limiti esaminati, la classe operaia torinese sia riuscita negli ultimi tempi ad allargare la propria politica di alleanza con nuovi settori sociali e politici. Lo sviluppo delle convergenze si determina a Torino su temi politici di grande momento, tali da costituire un'importante premessa al controllo democratico sul monopolio, al movimento del partito di classe, che vede al nostro fianco altri sei partiti e movimenti politici, investe sempre più largamente gli interessi delle masse lavoratrici e di tutta l'opinione pubblica. Nuove possibilità di alleanze si delineano in vista delle prossime elezioni amministrative. Le contraddizioni all'interno del movimento cattolico, la crisi dell'amministrazione comunale del sindaco Peyron, costituiscono seri colpi al monopolio politico della D. C. Al rafforzamento di questa politica di distensione ai cancelli delle fabbriche, è oggi possibile contrapporre una grande azione di massa, che partendo dalla difesa delle libertà e delle condizioni di vita dei lavoratori, interessi strati sociali sempre più vasti alla politica generale delle riforme di struttura e del rinnovamento democratico di Torino e del Paese.

I lavori del CC e della CCC sono proseguiti sereni mattina con la relazione del compagno Abdon Alinovi, della Direzione, sulla situazione a Napoli. Precedeva il compagno Pietro Ingrao.

ALINOV

Alinovi esordisce rilevando che la classe operaia e i lavoratori napoletani sono stati protagonisti nel periodo che va dall'indomani del 25 maggio 1958 a tutto il '59 — di una serie di grandi battaglie per la salvezza dell'industria locale, per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, per l'aumento dei salari e il miglioramento delle norme di lavoro. Il bilancio di tali lotte — che deve essere integrato con quelle nazionali per i contratti di categoria, che a Napoli si sono espresse in 5 milioni di ore di sciopero — comprende due scioperi generali a livello provinciale, due scioperi cittadini, due

giornate di lotta e di protesta nei principali centri industriali della provincia e a Napoli. Si tratta di un movimento di massa che per ampiezza e profondità, nonché per importanza di obiettivi, non ha precedenti nella metropoli meridionale. Grande rilievo, politico oltre che sindacale, hanno assunto in questo quadro la lotta dei bancari (la quale ha dimostrato la carica di lotta e di progresso che esiste nel ceto medio lavoratore anche nel Mezzogiorno) e quella dei marittimi. L'asprezza di queste lotte è dimostrata dal numero dei lavoratori arrestati e denunciati nel corso degli scioperi: mille tra lavoratori, lavoratrici e disoccupati, di cui 150 tuttora detenuti. Si tratta di lavoratori di varie tendenze politiche: a fianco dei comunisti, cui spetta il posto d'onore, sono stati perseguitati socialisti, democristiani ed anche monarchici.

Fra i risultati di questo possente moto rivendicativo va segnalato in primo luogo quello che sotto il nome di «accordo di Pozzuoli», che rappresenta nelle aziende IRI un punto di forza essenziale per dare sicurezza al rapporto di lavoro, per contrattare gli organici e i livelli di occupazione nelle fabbriche in allestimento e quelle in trasformazione.

Oltre alle conquiste normative e salariali realizzate con i contratti nazionali di categoria, va iscritto all'attivo del movimento di lotta il sostanziale rafforzamento del potere contrattuale aziendale, per ciò che riguarda i cottimi e le qualifiche: nonché la conquista di nuovi istituti salariali, come il minimo di cottimo, indennità varie, sensibili avanzamenti verso la parità salariale, ecc. Infine, e ciò contribuisce a spiegare anche il carattere non soltanto della riscossa operaia, ma anche della crisi politica che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

L'importanza degli obiettivi raggiunti, non offusca naturalmente la consapevolezza dei limiti insiti in queste conquiste; e in primo luogo la coscienza dello squilibrio tra ciò che si è conquistato e la carica di speranza, la delusione, la crisi che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

La rinnovata carica di combattività dei lavoratori napoletani — prosegue Alinovi — scaturisce dalla potente diffusione tra le masse di esigenze moderne, di insoddisfazione delle condizioni salariali di vita, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale.

La determinazione di proseguire la lotta, nasce infine e soprattutto dalla enorme sperequazione che sussiste ancora tra le retribuzioni del Nord e quelle del Sud. E' questo un fatto organico che agisce negativamente su tutti gli aspetti della vita, non solo del lavoratore meridionale, ma di tutta l'economia nazionale; e che richiede pertanto un costante e indispensabile coordinamento nella lotta tra Nord e Sud. La sperequazione si pone anzitutto in termini di sottosalario: solo per questo aspetto, la sottrazione al monte salari della provincia di Napoli è in media di 18 miliardi all'anno. Il primo obiettivo concreto della nostra lotta è quindi quello di strappare ai minimi salariali ancora prima che agisca la legge

in merito. Ma la sperequazione Nord-Sud non si esprime soltanto in termini di sottosalario; si manifesta anche negli squilibri salariali all'interno di ciascuna categoria, tra aziende dello stesso settore produttivo, e l'esame va approfondito perché di qui nascono spesso le rivendicazioni concrete.

Nell'azione per liquidare le zone di sottosalario, per avvicinare i salari di ogni categoria del Sud a quelli della stessa categoria del Nord, per conquistare sostanziali integrazioni ai salari contrattuali, non è adeguata la proposta di una revisione dell'assetto zonale previsto dall'accordo sul conglobamento: non si tratta di sostituire ad uno schema che pone Napoli nella quinta zona, un altro che ne modifichi sostanzialmente la situazione. La via giusta, indicata dalle esperienze, è quella della lotta articolata di azienda e di settore, in cui tuttavia sia sempre presente il collegamento tra le rivendicazioni di aziende, di settori e di categorie e il sottosalario con l'impostazione di carattere persequitivo. In questo senso, dopo la fase contrattuale, sono orientate e si sviluppano le lotte a Napoli.

Alinovi cita a questo punto un'ampia casistica di aziende napoletane ovesono in corso attualmente sotto il nome di «accordo di Pozzuoli», che rappresenta nelle aziende IRI un punto di forza essenziale per dare sicurezza al rapporto di lavoro, per contrattare gli organici e i livelli di occupazione nelle fabbriche in allestimento e quelle in trasformazione.

Oltre alle conquiste normative e salariali realizzate con i contratti nazionali di categoria, va iscritto all'attivo del movimento di lotta il sostanziale rafforzamento del potere contrattuale aziendale, per ciò che riguarda i cottimi e le qualifiche: nonché la conquista di nuovi istituti salariali, come il minimo di cottimo, indennità varie, sensibili avanzamenti verso la parità salariale, ecc. Infine, e ciò contribuisce a spiegare anche il carattere non soltanto della riscossa operaia, ma anche della crisi politica che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

L'importanza degli obiettivi raggiunti, non offusca naturalmente la consapevolezza dei limiti insiti in queste conquiste; e in primo luogo la coscienza dello squilibrio tra ciò che si è conquistato e la carica di speranza, la delusione, la crisi che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

La rinnovata carica di combattività dei lavoratori napoletani — prosegue Alinovi — scaturisce dalla potente diffusione tra le masse di esigenze moderne, di insoddisfazione delle condizioni salariali di vita, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale.

La determinazione di proseguire la lotta, nasce infine e soprattutto dalla enorme sperequazione che sussiste ancora tra le retribuzioni del Nord e quelle del Sud. E' questo un fatto organico che agisce negativamente su tutti gli aspetti della vita, non solo del lavoratore meridionale, ma di tutta l'economia nazionale; e che richiede pertanto un costante e indispensabile coordinamento nella lotta tra Nord e Sud. La sperequazione si pone anzitutto in termini di sottosalario: solo per questo aspetto, la sottrazione al monte salari della provincia di Napoli è in media di 18 miliardi all'anno. Il primo obiettivo concreto della nostra lotta è quindi quello di strappare ai minimi salariali ancora prima che agisca la legge

lotta per la rinascita del Mezzogiorno, a cui sono interessati in primo luogo le popolazioni contadine e i ceti medi produttivi.

Non vi è alcun dubbio che la battaglia per l'aumento generale dei salari costituisca, insieme al movimento per la riforma delle campagne meridionali, una componente essenziale della politica per lo sviluppo dell'occupazione e per l'industrializzazione. Elevare il livello dei salari significa anche raccogliere in Torino l'azione organizzata della classe operaia la formidabile pressione dei disoccupati ed offrire ad essa uno sbocco positivo: vale a dire rovesciare con l'azione i termini tradizionali della lotta per la difesa del posto di lavoro in ete sociale dall'interno e dall'esterno delle strutture produttive per il pieno impiego.

Seguendo questa via di movimento e di lotta la classe operaia ha la possibilità di dare valore a certi strumenti legislativi e tecnici che noi stessi ci siamo conquistati, come i contratti industriali intercomunali, i piani regionali, i contratti di lavoro, e vi sono già state importanti iniziative unitarie, non solo su questioni interne di fabbrica, ma anche su questioni generali: così nella lotta contro la discriminazione e i soprusi antiopeari nelle aziende IRI, e l'azione contro le nuove forme di sfruttamento sociale che i monopoli esercitano attraverso il dominio sulla distribuzione e sui prezzi dei maggiori servizi sociali (trasporti, fonti di energia, ecc.).

Tutti questi problemi costituiscono un complesso di ragioni sociali e politiche che impongono a Napoli e nel Mezzogiorno un nuovo grado di unità della classe operaia e delle masse, un profondo rinnovamento del sindacato, del movimento di riscossa politica che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

L'importanza degli obiettivi raggiunti, non offusca naturalmente la consapevolezza dei limiti insiti in queste conquiste; e in primo luogo la coscienza dello squilibrio tra ciò che si è conquistato e la carica di speranza, la delusione, la crisi che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

La rinnovata carica di combattività dei lavoratori napoletani — prosegue Alinovi — scaturisce dalla potente diffusione tra le masse di esigenze moderne, di insoddisfazione delle condizioni salariali di vita, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale.

La determinazione di proseguire la lotta, nasce infine e soprattutto dalla enorme sperequazione che sussiste ancora tra le retribuzioni del Nord e quelle del Sud. E' questo un fatto organico che agisce negativamente su tutti gli aspetti della vita, non solo del lavoratore meridionale, ma di tutta l'economia nazionale; e che richiede pertanto un costante e indispensabile coordinamento nella lotta tra Nord e Sud. La sperequazione si pone anzitutto in termini di sottosalario: solo per questo aspetto, la sottrazione al monte salari della provincia di Napoli è in media di 18 miliardi all'anno. Il primo obiettivo concreto della nostra lotta è quindi quello di strappare ai minimi salariali ancora prima che agisca la legge

sfiducia, da un lato, di una rifulsa dalla democrazia e nelle possibilità di rottura del monopolio politico della DC, e dall'altro, di una penetrazione della ideologia del monopolio, questi ultimi due che la errata campagna condotta dalle forze padronali contro le aziende pubbliche.

La base per la ripresa della lotta è profonda e reale: ma occorre che siano visti con chiarezza i compiti differenziati del Partito, dei sindacati e delle Commissioni interne. Per quanto riguarda il Partito, positiva e l'esperienza dei Comitati politici di coordinamento costituiti nelle maggiori fabbriche, col compito di elaborare una politica operaia da contrapporre a quella della direzione aziendale. Si tratta di dare alla ripresa della lotta una base concreta, che sta nella richiesta di miglioramenti salariali e di nuovi rapporti di democrazia e di libertà nella contrattazione. In vista anche di un aumento dell'occupazione, il Comitato federale di Genova ha elaborato in questo senso un piano organico di lavoro, e vi sono già state importanti iniziative unitarie, non solo su questioni interne di fabbrica, ma anche su questioni generali: così nella lotta contro la discriminazione e i soprusi antiopeari nelle aziende IRI, e l'azione contro le nuove forme di sfruttamento sociale che i monopoli esercitano attraverso il dominio sulla distribuzione e sui prezzi dei maggiori servizi sociali (trasporti, fonti di energia, ecc.).

Tutti questi problemi costituiscono un complesso di ragioni sociali e politiche che impongono a Napoli e nel Mezzogiorno un nuovo grado di unità della classe operaia e delle masse, un profondo rinnovamento del sindacato, del movimento di riscossa politica che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

L'importanza degli obiettivi raggiunti, non offusca naturalmente la consapevolezza dei limiti insiti in queste conquiste; e in primo luogo la coscienza dello squilibrio tra ciò che si è conquistato e la carica di speranza, la delusione, la crisi che ancora restano a Napoli e dell'avanzata delle nostre forze, la fascia di sottosalario nella città e nella provincia (esclusa la zona Nolana) si è ridotta dal 50 al 35 per cento dei lavoratori occupati negli ultimi quattro anni.

La rinnovata carica di combattività dei lavoratori napoletani — prosegue Alinovi — scaturisce dalla potente diffusione tra le masse di esigenze moderne, di insoddisfazione delle condizioni salariali di vita, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale; scaturisce dalla più matura coscienza — da parte della classe operaia — del crescente squilibrio tra salario e rendimento, in una situazione di endemica arretratezza quale è quella della società meridionale.

La determinazione di proseguire la lotta, nasce infine e soprattutto dalla enorme sperequazione che sussiste ancora tra le retribuzioni del Nord e quelle del Sud. E' questo un fatto organico che agisce negativamente su tutti gli aspetti della vita, non solo del lavoratore meridionale, ma di tutta l'economia nazionale; e che richiede pertanto un costante e indispensabile coordinamento nella lotta tra Nord e Sud. La sperequazione si pone anzitutto in termini di sottosalario: solo per questo aspetto, la sottrazione al monte salari della provincia di Napoli è in media di 18 miliardi all'anno. Il primo obiettivo concreto della nostra lotta è quindi quello di strappare ai minimi salariali ancora prima che agisca la legge

La determinazione di proseguire la lotta, nasce infine e soprattutto dalla enorme sperequazione che sussiste ancora tra le retribuzioni del Nord e quelle del Sud. E' questo un fatto organico che agisce negativamente su tutti gli aspetti della vita, non solo del lavoratore meridionale, ma di tutta l'economia nazionale; e che richiede pertanto un costante e indispensabile coordinamento nella lotta tra Nord e Sud. La sperequazione si pone anzitutto in termini di sottosalario: solo per questo aspetto, la sottrazione al monte salari della provincia di Napoli è in media di 18 miliardi all'anno. Il primo obiettivo concreto della nostra lotta è quindi quello di strappare ai minimi salariali ancora prima che agisca la legge

essere portato avanti, anche per zone intere (per esempio Milano). Se noi raggruppammo le rivendicazioni che si muovono con questa tendenza (salariali, tempo libero, ecc.) diamo anche una piattaforma concreta all'azione per la libertà nelle fabbriche, che non è una questione giuridico-formale, ma ha anche un contenuto di potere, e precisamente si incentra sul potere di contrattazione del sindacato su tutti gli aspetti del lavoro.

L'attuale favorevole congiuntura economica crea condizioni obiettive favorevoli alla lotta, perché da maggiore fiducia nella prospettiva di successi: se però vi fosse una nostra inerzia, la stessa congiuntura avrebbe l'effetto di un paternalismo, di divisione, di isolamento delle parti più combattive che il padronato non ha arrestato e che — anche lasciando da parte la situazione particolare della FIAT — ha dato luogo recentemente ai pericolosi accordi separati della SCL, dell'ILVA, delle OM pistolesi, conseguenza della mancata nuova iniziativa sindacale e di lotta. Vi sono tuttavia già alcuni fatti positivi.

Nelle elezioni delle commissioni interne di quasi tutti i complessi dove queste esistono, per un insieme di 388 mila lavoratori, il raffronto degli ultimi quattro anni ci dà le seguenti percentuali per la CGIL: operai e impiegati di tutte le aziende comprese la FIAT: 55 per cento nel 1956, 48,3 per cento nel 1957, 52,2 per cento nel 1958, 53,7 per cento nel 1959; operai e impiegati (senza la FIAT), nei quattro anni: 58,7 per cento, 52,1 per cento, 56,3 per cento, 59,3 per cento; solo operai (FIAT esclusa): 64,2 per cento, 57,2 per cento, 62,9 per cento, 66,1 per cento; impiegati: 21,2 per cento, 16,8 per cento, 15,9 per cento, 17,8 per cento.

Su questa base, l'imminente congresso della FIOM deve essere il punto di partenza per un movimento vasto e forte, articolato a tutti i livelli, ma accentrato anzitutto sulle lotte di fabbrica, sulla industria cantieristica, sulle donne e sui giovani, intesi come capisaldi per un'azione più generale e per una più vasta iniziativa aziendale. Qui l'iniziativa e la sua articolazione nella debolezza di orientamento di lotte più frammentarie — sono decisivi: ciò richiede un impegno serio, una coscienza generale dell'importanza del movimento nella prospettiva di una nuova maggioranza democratica.

DI GIULIO

Il compagno Fernando Di Giulio parte dalla situazione oggettiva di Roma dove su 550 mila occupati solo 170 mila (di cui 60 mila edili) lo sono nel settore edile. La base fondamentale è lo sviluppo di una grande lotta rivendicativa. Negli ultimi mesi, dopo i successi del 1959, si rilevano però difficoltà a uno sviluppo serio dell'azione. E non perché sia venuta meno la spinta a un miglioramento dei salari e del tenore di vita, che anzi è più viva che mai e investe sempre nuove categorie, accentuata anche dai caratteri particolari della Capitale, con un più elevato costo della vita e una più diffusa aspirazione a un livello di vita sempre più moderno; non perché sia cessata la spinta al cambiamento della situazione politica (si veda il significativo recente episodio della Manifattura tabacchi); ma per ragioni soggettive. Esse vanno individuate nella debolezza di orientamento di quadri di partito e sindacali delle fabbriche, e nella lentezza del processo di rinnovamento dell'organizzazione sindacale. A questo proposito, va detto che un grande lavoro ha compiuto la CGIL per il rinnovamento della linea sindacale, un lavoro estremamente positivo; ma ad esso non ha corrisposto la conquista piena alla nuova linea di gran parte di quadri e attivisti sindacali. Vengono così fuori resistenze e incomprendimenti da quelle più elementari, che consistono nell'impresione delle lotte in genere e dei loro risultati o della situazione economica, a quelle più serie, che non intendono il valore della impostazione rivendicativa e delle lotte articolate e considerano tale lotta, in quanto a rivendicazione, un lavoro di routine. In taluni casi si è fatta strada per contro una sorta di tecnicismo sindacale, che tradisce anche esso una incompre-

PARODI

Dopo le relazioni, il dibattito è aperto dal compagno Parodi, che parla della situazione delle fabbriche genovesi e in particolare della organizzazione degli lavoratori. Si tratta, per la grande maggioranza, di aziende pubbliche, e decisa è quindi la funzione della classe operaia genovese nell'impostazione di una politica dell'IRI. La riscossa operaia dell'anno scorso è partita dalla tenace resistenza ai piani di smobilitazione, ma su basi nuove, che sono soprattutto quelle del crescente divario tra salario e rendimento del lavoro. Abbiamo messo in luce le profonde contraddizioni della politica dell'IRI, che rischia di essere un momento essenziale non solo dell'azione sindacale, ma di tutta l'azione politica del movimento operaio e del nostro Partito delle

Centrale del P.C.I.

sione della linea e impedisce il collegamento, che è essenziale, tra elaborazione minuta e principi ideali, smarrendo la tradizione dello stesso sindacato italiano, quella che è l'eredità di Di Vittorio. Tutto ciò disorienta e mette in forse in alcuni strati il principio stesso dell'autonomia sindacale. Qui va detto che il contributo del Partito deve mirare anche a rendere più vasta la copertura della linea dei sindacati. Si pensi, solo per Roma, quanto vasta sia la parte di lavoratori che sfuggono a qualunque impostazione sindacale, che non riescono a trovare un loro esecutore. Non è un caso che oggi vi è stata una battuta di arresto nella conquista delle masse agli ideali democratici anche perché molti problemi sono mutati nei mezzi di lavoro e di reddito, non sono più essenziali e sorgono problemi nuovi che ancora non abbiamo saputo affrontare. Solo una ripresa di questa azione in modi adeguati, e rivolgendosi prima di tutto alle migliaia di nuovi gruppi entrati nella produzione negli ultimi anni, con una grande azione ideale e politica può impedire il ritorno verso posizioni corporative che si manifestano anche in alcune grandi categorie.

SANLORENZO

L'attuale composizione della classe operaia di Sanlorenzo — mostra una crescente percentuale di giovani. Il processo si è fatto più rapido dopo il '55. Da allora gli apprendisti sono passati da 200 mila a 600 mila e se si considera che i giovani operai sotto i 21 anni, si passa il milione, con quelli di età un po' superiore si raggiunge la metà della massa operaia. Questo processo è avvenuto senza risolvere il problema della disoccupazione giovanile e aggravando il disagio dei giovani nella fabbrica, dove essi ricoprono quasi esclusivamente le qualifiche inferiori: né è stato risolto lo squilibrio regionale, né si pensa che gli apprendisti sono per oltre metà al Nord.

Queste masse sono state presenti per la prima volta, e spesso con ruolo di avanguardia, nelle lotte dello scorso anno: uno stimolo alla loro azione fu la disoccupazione giovanile unita tra i tre sindacati, perché per il giovane le ragioni che portarono alla scissione sono ormai lontane e incomprensibili. Ma vi è oggi un crescente contrasto tra le grandi esigenze della nostra azione sindacale, politica, ideale, che sono essenzialmente quelli del salario e della qualifica. Per il salario, vi sono squilibri vergognosi in tutte le categorie, che vanno nel giro di pochi giorni al doppio, e proprio mentre oggi il giovane lavoratore ha spesso un rendimento più elevato dell'anziano. In questo campo vi sono ancora pregiudizi che ostacolano le nostre azioni: i vecchi operai che hanno raggiunto lentamente la loro qualifica non comprendono la richiesta di perequazione dei giovani. Vi sono obiezioni persino alla nostra richiesta del voto a 18 anni. La questione di orientamento supera dunque la FGCI e investe tutto il Partito. Non meno sentite sono le questioni della qualifica che spesso interessano anche di più perché investe la questione della prospettiva del giovane. La rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro e — su scala aziendale — dei permessi e delle scuole di istruzione, non deve diventare un grande strumento di mobilitazione.

D'AMICO

Il limite maggiore della nostra azione — Torino — non è tanto nella nostra perdita di iscritti, quanto nella trasformazione del Partito da organizzazione con base essenziale nei luoghi di lavoro ad organizzazione con base essenziale nei luoghi di abitazione. Nel '48 il 73% degli iscritti era nelle fabbriche, oggi non si supera il 28%, mentre resiste meglio la nostra in-

fluenza elettorale, almeno in città, dove è del 22%. L'esame, serio, che abbiamo condotto sul ruolo della FIAT ci permette di dire che l'andamento delle lotte operaie ha sempre avuto un'influenza diretta, spesso meccanica, sulla situazione generale della città: ogni nostra sconfitta si traduceva in un aumento della potenza della FIAT, anche verso ceti diversi dalla classe operaia. Centinaia di questi, con i quali, spesso, furono cacciati dalla fabbrica; ma moltissimi altri, pure rimanendovi, cessarono di combattere in essa e portarono la loro azione all'esterno, formando i nuclei dei nostri quadri operai. Noi, allora, abbiamo compreso che alla politica organica e multiforme del monopolio, va contrapposta una nostra politica altrettanto globale, che si rivolga in tutte le zone della città. I fatti nuovi della situazione. E i fatti nuovi sono che Torino non è più una sola città, ma anche un'isola nel Paese, che anche qui vi sono gli elementi per una ripresa operaia.

Lo sviluppo autonomo ed unilaterale del monopolio investe oggi direttamente quello strato di piccola e media industria sorto grazie al boom economico degli anni passati, ma come satellite della FIAT, che ora tende a liquidarlo. È un imponente fenomeno di immigrazione, il più elevato — anche in cifra assoluta — tra le grandi città italiane, ha creato condizioni nuove di vita, di reddito, di lavoro, di lavoro. Ma, anche, di fronte all'impetuosa fabbrica qualche cosa di nuovo è maturato: vi è stato un processo di dequalificazione dell'operaio, come conseguenza delle nuove tecniche, ma soprattutto, di fronte all'esplosione di alienazione nel rapporto tra l'uomo e l'organizzazione del lavoro, tra l'uomo e la macchina; l'orario di lavoro è aumentato, gli straordinari sono diventati una regola; il monopolio ha infatti, anche, un vero volto della sua politica produttiva, che è quello del massimo profitto. E cresciuta così anche negli operai la spinta antimonopolistica, la loro coscienza di produttori. Ciò è profondamente vero anche per i giovani, ai quali possiamo oggi guardare con un giudizio largamente positivo.

LA TORRE

Il compagno La Torre esamina la situazione delle lotte della classe operaia siciliana, anche per dimostrare che, se sono giuste le critiche a certi ritardi del Partito e del movimento di azione reale, è spesso assai importante, vi è stata anche in questi ultimi mesi, a partire soprattutto dalla revisione autorizzata compiuta nell'estate scorsa e dalla quale partirono una serie di iniziative di grande rilievo. Egli cita anzitutto la lotta della SINCAT (gruppo Edison) di Siracusa, maturata dopo il convegno dei chimici e dei petroliferi e in seguito a una attenta analisi rivendicativa, e sviluppatasi con uno scoppio di dieci giorni con una giornata di sciopero generale nella provincia: la vittoria riportata sul monopolio ha avuto una grande portata di stimolo anche per altre categorie. Esempio analogo è quello della lotta della Astraga (Gruppo Montecatini) di Porto Empedocle, dove pure si è partiti da una analisi delle rivendicazioni più elementari e la lotta è stata portata poi avanti nella difesa della Commissione interna, che abbiamo riconosciuto contro il ricatto del padrone. Di grande rilievo l'azione condotta a Gela su due fronti: da un lato per il rispetto del contratto di lavoro e la perequazione salariale dei 600 dipendenti dell'ENI, e contemporaneamente, dall'altro, per la realizzazione del piano dell'ENI, muovendo tutte le categorie della zona. Lavoratori occupati e disoccupati e strappando, su tutti e due i fronti, importanti successi. La Torre cita ancora l'azione condotta a Ragusa contro i piani di smobilitazione della Gulf Oil e la vasta azione per la difesa dell'industria zolfifera che portò l'anno

scorso alla conquista della nuova legge che prevede l'apertura di nuove miniere e l'allargamento dell'occupazione e oggi consente uno sviluppo immediato della lotta per gli aumenti salariali. E una serie di lotte di settore sta per essere immaginata, sempre con un obiettivo antimonopolistico, contro la SGLS, contro le aziende autoferroviarie. Tutto ciò ha fatto compiere dei passi in avanti alla politica unitaria alla base, sia verso i cristiani socialisti, sia verso la stessa CISL. Naturalmente vi sono anche diffezioni, sia sindacali che del Partito, soprattutto per la scarsa presenza in tutte le fabbriche e la scarsa articolazione tra i lavoratori: bisogna che tutto il Partito superi ogni residua posizione che consideri l'azione rivendicativa come una sottoposte rispetto all'azione politica.

BATTISTELLA

Anche a Varese — dice il compagno Battistella — che è una delle province più industrializzate d'Italia, le lotte degli ultimi due anni hanno visto una partecipazione larghissima alla lotta, con un minimo del 95% di ciascuna azienda e con l'ingresso, per la prima volta, dei giovani e delle donne, e una larghissima iniziativa anche da parte degli operai cattolici. Tutto ciò ha dato un serio colpo alle teorie revisionistiche sulla collaborazione di classe (come si è visto anche nei congressi delle ACLI e della DC) e all'anticomunismo (vi sono già adesioni di socialdemocratici e di cattolici alle nostre liste per le prossime elezioni).

La situazione reale è però grave, e tale da suscitare una spinta ancora più forte alla lotta. Allo sviluppo economico e del profitto padronale (sono sorte negli ultimi anni 8.000 nuove piccole aziende, ma che se molto spesso come appendice dei monopoli) corrisponde un accentuarsi del superfruttamento in forme perfino vergognose. Il livello salariale va dalle 35.000 alle 38.000 lire mensili in media, e ciò provoca una dilatazione permanente degli straordinari, la ricerca di un secondo lavoro o di tipo artigiano e persino di un lavoro a domicilio non solo delle donne ma dello stesso operaio. Si arriva poi all'assurdo che vi è un accrescimento della mano d'opera infantile, come ha rivelato la sciagura di Gora Maggiore. Tutto ciò determina un basso livello culturale, e indirettamente, una debolezza dell'organizzazione politica e sindacale (le tre confederazioni raccolgono appena il 40% dei lavoratori della provincia). Queste sono le nostre difficoltà obiettive; ma il nostro limite maggiore sta nella scarsa continuità delle lotte a livello aziendale per il miglioramento salariale, per la regolamentazione del lavoro a domicilio e per la riduzione dell'orario di lavoro.

FIBBI

La seduta pomeridiana, presieduta dal compagno Scoccimarro, si apre con l'intervento della compagna Lina Fibbi, segretaria del sindacato tessile. Ella rileva che, così come risulta chiaro da tutto il dibattito e dall'analisi della situazione attuale, il potenziale di unità e di combattività che si è espresso nelle grandi lotte rivendicative dello scorso anno, è rimasto tuttora intatto. Si può anzi affermare che in questi ultimi mesi alcune tra le fondamentali rivendicazioni che sono state alla base di quelle lotte, siano ulteriormente maturate nella coscienza e nella volontà di lotta dei lavoratori.

Per affrontare con maggiore rapidità — superando una certa lentezza che sembra manifestarsi in questo periodo — il tema centrale di una ripresa dell'azione rivendicativa, è necessario dare un maggior respiro alle lotte parziali attualmente in atto. I lavoratori avvertono che,

se si vuole porre con grande possibilità di successo rivendicazioni e s'essenziali come quelle della riduzione dell'orario a parità di salario, della retribuzione a rendimento, della parità salariale, ecc. è necessario dare un peso politico maggiore alle lotte economiche, elevarle a livello di settore, e soprattutto a iniziative i grandi gruppi monopolistici. Per ciò che riguarda il settore tessile, la lotta dovrà estendersi ad assumere una massiccia forza d'urto nei grandi complessi, come la Mattotto, il CVS, Cantoni, ecc.

Cio serve a dare un orientamento più chiaro, una prospettiva più sicura ai lavoratori, i quali sono sempre preoccupati di uno spezzettamento eccessivo delle lotte, e sono convinti che soltanto una crescente generalizzazione del movimento rivendicativo contribuisce ad ottenere più rapidi e maggiori successi. Il compagno Fibbi conclude affermando che occorre valorizzare di più l'azione per la parità salariale conquistata con le lotte dello scorso anno, perché essa deve apparire a tutte le lavoratrici come il frutto dell'ideologia e della lotta del nostro movimento.

RODANO

La compagna Marisa Rodano, presidente dell'UDL, rileva come quasi tutti gli interventi si siano soffermati sull'importanza dell'ingresso delle donne e dei giovani nella produzione avvenuta in questi ultimi anni. Non è ancora un fenomeno generale (la stessa percentuale complessiva delle donne tra i lavoratori dipendenti è rimasta inalterata), ma è certo già un fatto importante che tutti consideriamo positivo anche in vista dello sviluppo delle lotte, perché comprendiamo il grande contributo che ad esse possono dare, come hanno già dato negli scorsi anni. Vi è tra le donne lavoratrici un diffuso malessere intorno a certe questioni, che vanno dall'orario al salario ma che sono soprattutto quelle della parità. Grande risultato sono stati ottenuti nella lotta per la parità — che è una rivendicazione profondamente unitaria e di grande valore ideale — ma esse sono tuttavia largamente insufficienti: si pensi che su 31 contratti nazionali realizzati l'anno scorso, 20 non fanno cenno alla parità salariale e molti altri ne parlano solo generico. Anche dove si è conquistata la parità teorica, si sviluppa l'offensiva padronale non applicarla o applicarla ai livelli più bassi, e si è arrivati alla rottura delle trattative interconfederali. Invece è possibile oggi allargare il campo di questa lotta, anche sul piano aziendale: ma ciò richiede una vasta opera di chiarimento, di iniziativa, di mobilitazione dell'opinione pubblica.

La presenza delle donne nell'attività produttiva pone oggi problemi anche più generali. Si tratta anzitutto di dare al lavoro delle donne il carattere di una scelta definitiva, garantendo la continuazione anche dopo il matrimonio e assicurando lo sviluppo della qualificazione. Ciò implica la lotta contro i licenziamenti per matrimonio e contro i contratti a termine, in tutti i settori; la lotta contro lo sfruttamento e per un migliore orario di lavoro, in modo da assicurare alla donna la continuità della sua vita familiare. E infine, sotto per una serie di questioni particolari delle lavoratrici, che vanno dalla legge sulla maternità agli asili, ai servizi sociali, ai trasporti, alla scuola. Su questo tema è indirizzata la conferenza che l'UDL promuoverà sul lavoro della donna e la famiglia, e per la quale è già stato lanciato un referendum nazionale. Questo referendum non sarà soltanto una inchiesta, pur utile: ma vuole essere il punto di partenza per aprire un dibattito ideale su questo tema e per dar vita ad una serie di lotte articolate azionalmente, dentro e fuori della fabbrica. Su questo tema, largamente unitario, emerge con chiarezza la necessità e l'urgenza della trasformazione della politica generale del governo: in questo senso grande può essere il contributo delle donne alla formazione di una nuo-

va maggioranza. La compagna Rodano conclude accennando come temi di lavoro e di ricerca particolari a quello del lavoro a domicilio e a quello dello sfruttamento del lavoro minorile, che potrebbe assumere, dato il carattere degenerativo del padrone monopolistico, anche aspetti drammatici.

TRENTIN

Sono d'accordo — dice Bruno Trentin — che non c'è una stasi nel movimento, ma che siamo di fronte a una situazione complessa e a una Ma gli elementi di ripresa rivendicativa non sono ancora di tale portata da costituire un movimento nazionale che spinga nel senso delle riforme di struttura e di una nuova politica. Si avverte, anche dove il movimento c'è, un suo carattere episodico e empirico, e le lotte appaiono più frutto dei rapporti di forza occasionali che di certe politiche precise. E' questa una nuova stasi a un allargamento dell'intero movimento e quindi alla possibilità, per il sindacato e per il partito, di sviluppare l'azione per l'occupazione e lo sviluppo economico, sul piano regionale e nazionale. Non è che questa piattaforma più vasta sia assente dalla coscienza del partito e delle organizzazioni sindacali: quest'ultimo, anzi, sono spesso impegnate in ricerche e nuove iniziative di sviluppo regionale e locale; vi è però un distacco tra l'iniziativa dei sindacati e il movimento rivendicativo reale, un movimento che dovrebbe impegnare prima di tutto il padronato e in seguito il governo in continuità e le prospettive alle lotte per le riforme di struttura. In tal modo si delinea il rischio che l'impostazione generale dei problemi dello sviluppo economico possa rappresentare un diversivo di fronte alle concrete difficoltà della lotta nelle fabbriche, con un conseguente pericolo per l'autonomia del movimento operaio, e con una sua possibile subordinazione all'azione del padrone.

Ecco perché parliamo della necessità di una scelta degli obiettivi di lotta che non sia episodica e casuale; la scelta è un fatto politico, non di tecnica sindacale, ed è condizione per il margine di tutta l'azione rivendicativa. Vi è qui un problema di piena comprensione da parte del partito del valore della nuova politica sindacale, che mira all'articolazione delle lotte ma vuole evitare ogni problema di emulazione tra i comitati di fabbrica. Trentin accenna quindi alla necessità di coordinare le rivendicazioni per gruppi industriali, tenendo conto dei fenomeni nuovi che si verificano nell'espansione dei grandi gruppi e nella nascita di nuovi settori di servizi. Solo così la lotta antimonopolistica acquisterà rilievo concreto e perderà ogni rischio di velleitarismo. Lo sviluppo di un movimento di portata nazionale si può realizzare per difendere e allargare il patrimonio unitario conquistato con le lotte del '50 e bloccare in tal modo le tentazioni che tornano a manifestarsi in alcuni gruppi dirigenti della CISL. E' un problema di tutti che nel settore dei servizi. Solo così la lotta antimonopolistica acquisterà rilievo concreto e perderà ogni rischio di velleitarismo. Lo sviluppo di un movimento di portata nazionale si può realizzare per difendere e allargare il patrimonio unitario conquistato con le lotte del '50 e bloccare in tal modo le tentazioni che tornano a manifestarsi in alcuni gruppi dirigenti della CISL. E' un problema di tutti che nel settore dei servizi. Solo così la lotta antimonopolistica acquisterà rilievo concreto e perderà ogni rischio di velleitarismo. Lo sviluppo di un movimento di portata nazionale si può realizzare per difendere e allargare il patrimonio unitario conquistato con le lotte del '50 e bloccare in tal modo le tentazioni che tornano a manifestarsi in alcuni gruppi dirigenti della CISL. E' un problema di tutti che nel settore dei servizi. Solo così la lotta antimonopolistica acquisterà rilievo concreto e perderà ogni rischio di velleitarismo.

Trentin accenna quindi alla necessità di coordinare le rivendicazioni per gruppi industriali, tenendo conto dei fenomeni nuovi che si verificano nell'espansione dei grandi gruppi e nella nascita di nuovi settori di servizi. Solo così la lotta antimonopolistica acquisterà rilievo concreto e perderà ogni rischio di velleitarismo. Lo sviluppo di un movimento di portata nazionale si può realizzare per difendere e allargare il patrimonio unitario conquistato con le lotte del '50 e bloccare in tal modo le tentazioni che tornano a manifestarsi in alcuni gruppi dirigenti della CISL. E' un problema di tutti che nel settore dei servizi. Solo così la lotta antimonopolistica acquisterà rilievo concreto e perderà ogni rischio di velleitarismo.

NATOLI

La necessità di sviluppare le lotte del lavoro e presente e urgente, afferma il compagno Natoli, anche perché non c'è stato quello sviluppo rapido di esso contera nelle attese. Appare evidente che le difficoltà che si riscontrano in questo campo sono generali: infatti, durante questo dibattito, tutti hanno sottolineato le stesse difficoltà. Vi sono due punti fondamentali su quali egli richiama l'attenzione del partito: primo, le forme della lotta e il loro coordinamento; secondo, nel panorama di rivendicazioni salariali, la necessità di operare scelte politiche che permettano di individuare alcuni punti di fondo per stimolare movimenti di lotta che assumano anche carattere nazionale. Sul primo punto, Natoli dice che oggi il terreno della lotta è quello dell'azienda, dei gruppi di aziende in settori omogenei, e territoriali. Perché le lotte a partenza aziendale abbiano uno sviluppo ampio, bisogna che l'iniziativa sindacale non venga soltanto dal settore, ma anche dal centro. Vi è inoltre da superare una seconda difficoltà: bisogna ottenere che alla base dei sindacati e del Partito, l'idea della lotta che parte dall'azienda venga debitamente acquisita.

CREMASCOLI

Quali sono, si domanda Cremascoli, i problemi più sentiti nella sua fabbrica? Sono essenzialmente tre: l'aumento dei salari, i cottimi, e le qualifiche. Il padronato, mediante il declassamento, recupera molto di più di quello che esso è costretto a dare con gli aumenti salariali. E' qui, quindi, e più spesso disposto a concedere poche lire di aumento di merito che a effettuare il passaggio del lavoratore alla categoria superiore. Per i cottimi, la situazione si presenta negli stessi termini. I lavoratori perdono così

quello che, con dure lotte, sono stati a strappare al padrone. Per questo, esige che siano applicate le norme del nuovo contratto dei metallurgici sui cottimi e le categorie. E' questa la posizione delle organizzazioni sindacali, anche della CISL e della UIL.

Il compagno Cremascoli, che è un operaio metallurgico, dopo avere illustrato altri aspetti e altri problemi della vita della sua fabbrica (aspetti e problemi sui quali si pronuncerà una conferenza di produzione di fabbrica), sviluppa il suo intervento attorno alle lotte da condurre per l'aumento dei salari. Per ottenere l'aumento del contratto di lavoro per quello che attiene ai cottimi e alle categorie, è indispensabile una mobilitazione collettiva di tutto il settore dell'elettromeccanica pesante. Egli ricorda le lotte unitarie sostenute dagli operai milanesi, lotte unitarie che portarono le masse lavoratrici a reclamare sempre più forte un cambiamento nella politica del Paese. Quelle lotte dimostrano con i fatti che è reale la possibilità di una vasta alleanza attorno alla classe operaia, una vasta alleanza, che comprenda in primo luogo i ceti medi, i quali oggi hanno dimostrato di non avere più un atteggiamento ostile nei confronti della classe operaia come avvenne negli anni che precedettero il fascismo. Essi sono stati indotti a mutare il loro atteggiamento dagli operai che su di essi produce il monopolio, dalla forza di attrazione ideale del socialismo, dall'orientamento non settario del nostro partito nei loro confronti. E' l'esperienza di lotta dimostrata la giustizia della linea del IX congresso, del partito e dell'analisi della situazione, dalla quale risulta che, oggi, vi sono condizioni favorevoli per sviluppare una forte unità politica fra la classe operaia e un più esteso movimento di massa lavoratrice e dei ceti medi. L'Unità è il risultato di iniziative, di contatti, di lotte comuni e di sacrificio. Essa è insidiata da nemici della classe operaia, ma spesso è insidiata anche dalla sottostimazione e dalle incertezze di noi stessi.

L'esperienza insegna che l'unità si realizza a tutti i livelli quando la nostra iniziativa investe questioni che interessano profondamente le masse lavoratrici. E quando si è lottata al livello dell'azienda, il livello di fabbrica, si può sviluppare la lotta a livello generale. Il compagno Cremascoli conclude indicando questi strumenti di direzione nella fabbrica: comitato di partito, sezioni sindacali autonome rispetto al partito, commissioni interunitarie, giornali di fabbrica.

che possano essere oggetto di impegno su scala nazionale. Uno di questi temi è il seguente: la situazione delle categorie più disagiate, le quali hanno minimi salariali o non hanno neppure quelli. È un problema che non interessa soltanto le isole, ma anche numerosi grandi ceti in tutto il Paese. Il problema dell'applicazione della legge sulla validità giuridica dei contratti di lavoro non è tale da provocare una lotta diretta centralmente dal sindacato e anche dal Partito. Non è questo uno dei settori nei quali siamo in ritardo? Natoli risponde affermativamente a queste due domande e dice che è necessario concentrare il nostro impegno su questi temi in tutta l'Italia.

Vi è poi la questione delle Commissioni interne, questione della quale poco si è parlato. Non si vede come si possa lavorare efficacemente per sviluppare una lotta che parte dalle aziende se non vi è una azione che miri a migliorare e allargare i poteri delle C.I. Natoli osserva che la questione del riconoscimento giuridico delle C.I. deve essere ripresa e portata avanti perché, alla fine, sia risolta.

A conclusione del suo intervento, il compagno Natoli solleva due problemi: i rapporti fra le lotte del lavoro e l'attività parlamentare (si tratta di un problema da risolvere in modo che non si conti più soltanto sulla iniziativa parlamentare, ma in modo che, vi sia, invece, una spinta reciproca fra attività parlamentare e lotte del lavoro) e giustizia causa nei licenziamenti (questione che deve essere sostenuta con più forza dal Partito, il quale, suggerisce il compagno Natoli, deve prendere una iniziativa diretta).

AMENDOLA

I tre rapporti e la discussione che ad essi ha fatto seguito, commenta il compagno Amendola, hanno offerto un quadro assai vivo di una situazione economica e politica in movimento, la quale è caratterizzata da una spinta verso il miglioramento del tenore di vita. Le grandi masse popolari chiedono che ci si serva più largamente delle conquiste della tecnica, che il progresso tecnico si trasformi in progresso sociale. E' da questa spinta che ha origine la pressione per una svolta a sinistra, per una soluzione democratica della crisi politica. Alla base di ciò vi è un processo di sviluppo della economia italiana, e occorre studiare il contratto che si sta sviluppando. La lotta a livello generale. Il compagno Cremascoli conclude indicando questi strumenti di direzione nella fabbrica: comitato di partito, sezioni sindacali autonome rispetto al partito, commissioni interunitarie, giornali di fabbrica.

La necessità di sviluppare le lotte del lavoro e presente e urgente, afferma il compagno Natoli, anche perché non c'è stato quello sviluppo rapido di esso contera nelle attese. Appare evidente che le difficoltà che si riscontrano in questo campo sono generali: infatti, durante questo dibattito, tutti hanno sottolineato le stesse difficoltà. Vi sono due punti fondamentali su quali egli richiama l'attenzione del partito: primo, le forme della lotta e il loro coordinamento; secondo, nel panorama di rivendicazioni salariali, la necessità di operare scelte politiche che permettano di individuare alcuni punti di fondo per stimolare movimenti di lotta che assumano anche carattere nazionale. Sul primo punto, Natoli dice che oggi il terreno della lotta è quello dell'azienda, dei gruppi di aziende in settori omogenei, e territoriali. Perché le lotte a partenza aziendale abbiano uno sviluppo ampio, bisogna che l'iniziativa sindacale non venga soltanto dal settore, ma anche dal centro. Vi è inoltre da superare una seconda difficoltà: bisogna ottenere che alla base dei sindacati e del Partito, l'idea della lotta che parte dall'azienda venga debitamente acquisita.

Sul secondo punto, Natoli risponde affermativamente alla domanda se vi siano grandi temi di lotta

studio attento, continuo, minuto della realtà che si trasforma.

La nostra azione, tenendo presente questa realtà, deve quindi svilupparsi a livelli diversi: ma muoversi sempre nella stessa direzione. Fino ad oggi è fallito il tentativo della borghesia di mettere di un centro gli altri: i meridionali contro i lavoratori del Nord, la città contro la campagna e via di seguito. Questo fallimento deve essere considerato come una nostra vittoria: come la vittoria della nostra azione nazionale unitaria. La borghesia ha sostenuto la teoria secondo la quale il blocco dei salari sarebbe andato a vantaggio del Mezzogiorno, e la nostra lotta per l'aumento delle retribuzioni è stata produttiva e ha portato obiettivamente al miglioramento antimeridionalista, perché ostacola lo sviluppo degli investimenti. E' accaduto invece che proprio col blocco dei salari si sono allargati i monopoli e i loro profitti. Noi sosteniamo che l'aumento delle retribuzioni e, nel settore di tutti il Paese, la classe operaia, combattendo per migliori condizioni di vita e per i propri interessi, modifica a proprio favore i rapporti di forza, aumenta il potere contrattuale del sindacato, limita il potere del monopolio, riconquista la libertà nelle fabbriche e quindi allarga la democrazia nel Paese e apre la strada al rinnovamento strutturale.

Ma come raggiungere questo obiettivo? L'aumento delle retribuzioni può essere raggiunto nell'attuale situazione di profunde sperequazioni, appoggiando le linee dell'azione rivendicativa articolata e differenziata e spingendolo verso la contrattazione a tutti i livelli possibili e su tutti gli elementi del salario. Ciò non significa affidarsi al caso per caso o scivolare nell'azionismo, significa invece sviluppare un'azione articolata e differenziata, ma profondamente unitaria. Perché avvenga e necessaria una unità di indirizzo che vengano dal centro del sindacato, che colleghi le esperienze, le analisi e tenda evidenti alla classe operaia i suoi obiettivi, le sue priorità (rispetto dei contratti di lavoro, contrattazione dei premi di rendimento, parità salariale, ecc.) si pongono in modo diverso in ogni zona, ma si collegano tutti all'aumento delle lotte. Anche la lotta per la libertà operaia non può essere separata dall'obiettivo per una contrattazione più avanzata. E' vero, prosegue Amendola, vi sono pericoli di cancellazione o di limitazione della lotta avvenuta come si sente dire, in ordine sparso. E' evidente che vi sono difficoltà: ma le difficoltà possono essere sormontate con una forte iniziativa dal basso, la quale non contraddice il dinamismo dal centro. Una azione rivendicativa di carattere generale si svolge attraverso trattative nazionali, al vertice, ma una azione rivendicativa articolata deve nascere dal basso. Ciò richiede anzitutto uno sviluppo della democrazia sindacale e una consultazione democratica della base. Le esigenze di una lotta articolata e differenziata, ma profondamente unitaria, per il superamento della debolezza attuale di vita democratica nel sindacato. Gli iscritti ai sindacati sono oggi in minoranza rispetto ai non organizzati.

Come vengono consultati questi lavoratori? Attraverso le commissioni interne? Ma talvolta le stesse commissioni interne agiscono dall'alto, e vi sono anche fabbriche che non hanno commissioni interne. Né il problema si può risolvere soltanto attraverso l'unità sindacale, perché in questa unità quanta parte di una categoria si raccoglie? Appare quindi necessario il controllo della categoria sul sindacato, la mobilitazione delle masse su tutte le questioni di democrazia più larga anche nelle varie fasi della contrattazione. La debolezza di vita democratica nel sindacato rende più difficile l'articolazione di una lotta che voglia ottenere anche le contraddizioni della situazione.

Il compagno Amendola affronta a questo punto la seconda parte del suo intervento: i compiti del nostro partito stabilire il nesso fra le lotte rivendicative e

la situazione politica del Paese.

I comunisti riaffermano la piena autonomia del sindacato. Essi si astengono dall'intervenire sui problemi interni della CGIL, specialmente nel momento in cui la grande organizzazione sindacale unitaria si appresta al suo congresso. I comunisti sono difensori dell'autonomia del sindacato e, riconfermando la necessità dello sviluppo unitario del sindacato, affermano che questo sviluppo è determinato dal controllo democratico della base. Funzione delle nostre cellule e delle nostre sezioni e quella di favorire il blocco di azione democratica del sindacato e di sviluppare il proselitismo dando a tutti i comunisti una coscienza sindacale e collegando le lotte rivendicative alla situazione politica attuale.

Come si esprimono le grandi masse sulla crisi politica che il Paese sta attraversando? Base della nostra politica, — dice Amendola — devono essere le nostre cellule, le nostre sezioni, deve essere la articolazione di base del sindacato, tutti quegli organismi insomma in cui si esprime il movimento unitario e si colma il vuoto che c'è tra la politica e le masse. Noi conosciamo la debolezza degli istituti parlamentari nella società quando essi non sono legati alla classe operaia e non poggiato su una permanente partecipazione popolare. E' quindi necessaria una integrazione degli istituti parlamentari, per mezzo di un collegamento diretto con le masse, collegamento che si stabilisce attraverso il sindacato, le cooperative, le Case del Popolo, le assemblee popolari, le consulte, ecc., attraverso cioè i centri di partecipazione popolare. E' vero che l'avversario di classe tende a ridurre la vita democratica, ma è anche vero che ci sono responsabilità nostre. Non sempre alle iniziative dall'alto si corrispondono con iniziative dal basso; e i rapporti con i lavoratori degli altri partiti quali sono? Siamo collegati come individui; ma non è questa la democrazia di base. In questa, o in un'altra, non si inseriscono le manovre dell'avversario di classe. Bisogna riavvicinarsi alla base — dice infine Amendola —, alle sue esigenze, riprendere il gusto delle discussioni dirette, a cuore aperto. Troppi compagni ancora oggi vivono staccati dalla base. Dobbiamo dare questo orientamento se vogliamo che la crisi abbia una soluzione democratica. Anche un governo di centro sinistra — dice Amendola — potrebbe essere un primo passo verso la realizzazione di un programma corrispondente alle più urgenti esigenze. Tuttavia, senza un profondo movimento delle masse, un governo di centro sinistra può diventare un nuovo diversivo centrato. Per questo, lo sviluppo delle lotte rivendicative è un momento essenziale dello sviluppo della democrazia in Italia.

Terminato il discorso di Amendola, e conclusa la discussione, il compagno Scoccimarro mette in votazione la risoluzione che fu pubblicata nel numero di luglio del giornale, che viene approvata all'unanimità. All'unanimità viene approvato quindi il testo definitivo delle tesi del IX Congresso, con due lievi emendamenti proposti dai compagni di Trieste e dal compagno Gaddi. La sessione comune del CC e della CCC è così conclusa.

Sciopero alla Breda ferroviaria

MILANO, 4 — Dalle ore 11 in avanti hanno cessato operai uniti a 600 lavoratori della «Breda Ferroviaria» di Sesto S. Giovanni, aderenti all'Iniziativa della Sezione sindacale aziendale della FIOM.

Al diffuso malessere esistente in fabbrica per l'atteggiamento di inazione più larga anche nelle varie fasi della contrattazione. La debolezza di vita democratica nel sindacato rende più difficile l'articolazione di una lotta che voglia ottenere anche le contraddizioni della situazione.

Il compagno Amendola affronta a questo punto la seconda parte del suo intervento: i compiti del nostro partito stabilire il nesso fra le lotte rivendicative e